

martedì 23 ottobre 2001

Italia

l'Unità 11

Con i manifestanti le sorelle di Falcone e Borsellino e la vedova di Libero Grassi. Il pasticcio dei due commissari

«Tano Grasso deve restare»

Sit-in delle vittime del racket oggi davanti al Viminale

ROMA «Prima le dichiarazioni di Lunnardi che ci invitava alla rassegnazione, poi le leggi sulle rogatorie e sul rientro dei capitali. Infine la rimozione di Tano Grasso: che il governo stia abbassando la guardia nei confronti della mafia non è una mia opinione ma un dato di fatto». Lo ha detto Rita Borsellino, la sorella del magistrato ucciso dalla mafia nel 1992, che stamattina sarà a Roma per manifestare contro la rimozione del commissario antiracket Tano Grasso. Un sit-in di protesta organizzato da Sos Impresa, Fai e Libera, davanti al ministero degli Interni. Con Maria Falcone, Pina Grassi, Don Luigi Ciotti, Umberto Santino, l'Associazione antiracket di Capo d'Orlando (Acio) e quelle delle vittime dell'usura (Anvu). E ancora: persone comuni e molte vittime del racket e del pizzo, alcune delle quali costrette a vivere sotto scorta per aver avuto il coraggio di denunciare gli aggressori. Tutte «grideranno» lo stesso slogan: «Tano Grasso deve restare al suo posto». Come Mario Caniglia, l'imprenditore di Scordia (Catania), che sollecita con una lettera aperta l'«aiuto» del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi: «Tano Grasso ci conosce tutti... è il nostro caposquadra». Insomma una manifestazione ad oltranza per ottenere un incontro con il ministro Scajola, perché receda dalla decisione di togliere l'incarico di commissario antiracket a Tano Grasso. «Arriveranno da ogni parte d'Italia - ha detto il presidente di Sos Impresa Lino Busa - ed in particolare dalla Sicilia, per denunciare l'assurdità e la gravità di sostituire chi, come Tano Grasso, è stato il principale artefice dell'aumento di denunce in Italia da parte di taglieggiati e usurati». Per Rita Borsellino, senza Tano Grasso «il movimento contro le estorsioni e l'usura non

esisterebbe nemmeno. Per questo chiediamo un incontro con il ministro Scajola: ci deve spiegare il perché della sua decisione, ma non credo che sarà facile convincerci». Secondo Borsellino, il racket «è un problema che tocca tanti italiani e nei confronti del quale la lotta non deve conoscere rallentamenti: la rimozione di Tano Grasso non è certo una decisione che va nella direzione giusta». E ne è convinto anche Piero Luigi Vigna, il procuratore nazionale antimafia, che ieri da Napoli ha detto: «Tano Grasso era un imprenditore, ha subito minacce, ha fondato un'associazione anti-racket, ha avuto un rapporto intenso con gli usurari e con lui il numero delle denunce per usura è

per il coordinamento delle iniziative antiracket grazie a una legge che lo mantiene in carica fino al 2003. L'altro è Rino Monaco, ex prefetto di Taranto, nominato commissario «straordinario» antiracket in base a un'altra legge. Fino a mercoledì scorso Tano Grasso, ideologo del movimento antiracket, svolgeva sia le funzioni ordinarie, sia quelle straordinarie di commissario antiracket. Nell'agosto '99 era stato nominato commissario per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura in base ad una legge (la 44 del '99) che prevede un mandato di quattro anni. Il primo dicembre dello stesso anno Grasso era stato nominato anche commissario straordinario dalla Presidenza del Consiglio. La seconda nomina si era resa necessaria per superare alcuni problemi causati dai vuoti legislativi della 44 (organici, orari di lavoro, compensi). Grasso, riconfermato in questo ruolo nel settembre del 2000, per un anno, ha così sommato i poteri previsti dalle due cariche, quella «ordinaria» e quella «straordinaria», fino al 18 ottobre scorso, quando il Consiglio dei Ministri ha nominato Rino Monaco nuovo commissario straordinario antiracket. Una nomina che ha assunto il carattere di un esautoramento di fatto di Tano Grasso, come dimostra anche le dichiarazioni di Frattini. E le associazioni antiracket parlano di «pasticcio» e di «decisione in-

spiegabile» ma ier.

Pina Maisano
Grassi e Tano
Grasso il 29
agosto scorso
alla
commemorazio-
ne in ricordo
dell'omicidio di
Libero Grassi a
Palermo
In basso
Maria Falcone
Fucarini/Ap



Scorte, Massimo Russo presidente Anm Palermo, critica Scajola

«Il governo parla di tutto meno che di mafia»

Sandra Amurri

ROMA Dei recenti e noti provvedimenti sulla riduzione delle scorte ai magistrati delle province di Palermo, Trapani ed Agrigento, ora si occuperà il CSM. Ciò in seguito ad un documento redatto dall'Associazione magistrati della sezione distrettuale di Palermo. Il Consiglio superiore della magistratura, con grande tempestività, ha già infatti convocato il Procuratore generale, Salvatore Celesti e il Presidente della Corte d'Appello di Palermo Carlo Rotolo.

Per saperne di più abbiamo sentito il presidente dell'ANM del distretto di Palermo, il dottor Massimo Russo, un magistrato in prima fila nella lotta alla mafia.

zione dei magistrati del distretto».

Dottor Russo, ha ricavato risposte confortanti dai colloqui con i prefetti?

«Si sono limitati a prenderne atto e a dire che avrebbero rappresentato la nostra posizione al ministro. Visto che si tratta soltanto di proposte l'augurio è che le autorità competenti raccolgano l'allarme e le ragioni che noi abbiamo voluto esprimere con il documento inviato al CSM. Resta comunque l'amarezza per le parole del ministro: "Le scorte sono una vergogna nazionale". C'è spazio e tempo per parlare di tutto meno che di mafia: l'unico grande tema assente, mentre è quello che giustifica il mantenimento degli attuali standard di sicurezza».

Sta dicendo che il tema mafia non viene affrontato dal governo?

«Da magistrato sono abituato a guardare e ad attenermi ai fatti. La mafia esiste? Sì. E fino ad oggi abbiamo avuto queste misure di sicurezza, perché c'era la mafia. Se la mafia non esiste, le scorte sono state date ingiustamente. Ma purtroppo non è così perché la mafia non solo esiste ma si sta riorganizzando per continuare a svolgere le attività delittuose di sempre. Come dimostrano le tante indagini in corso e i

recenti arresti eseguiti nei confronti della mafia di San Lorenzo a Palermo. Io dico che bisognerebbe prestare la massima attenzione anche ai colleghi giudici, che con le loro decisioni di condanna e di confisca dei patrimoni, hanno spezzato il mito dell'impunità su cui da sempre prosperava la mafia».

Alcuni magistrati hanno minacciato le dimissioni o la richiesta di trasferimento. Ma Vigna sulle pagine di questo giornale ha detto che non ci si deve dimettere dalla mafia

«Condivido e faccio mie le sagge considerazioni del dottor Vigna. Certamente i colleghi della procura e della giudicante non faranno questo regalo alla mafia ma anche altri non devono fare regali alla mafia. Perché la mafia è un problema nazionale che riguarda anche la sicurezza dei cittadini. Come sanno bene la maggior parte dei siciliani: la loro sicurezza passa anche attraverso la protezione dei magistrati. Non bisogna dimenticare che molte volte cittadini innocenti sono rimasti vittime di attentati a magistrati come nel drammatico caso del fallito attentato al giudice Carlo Palermo in cui morirono due gemellini con la loro mamma e

solo un anno dopo il padre morì di crepacuore».

Nella circolare si legge che l'esposizione a pericoli deve essere valutata sulla base di "aggiornati criteri di valutazione dei rischi che tengano conto delle nuove minacce". Penso a tanti magistrati che non hanno mai ricevuto minacce ma che operano dove sono nati e sappiamo, lo ricordava anche Borsellino, quanto sia pericoloso far condannare all'ergastolo il vicino di casa o l'amico d'infanzia con cui magari si giocava a pallone

Ma lei che vive da dieci anni scortato, non sarebbe contento di rinunciare alla presenza costante di uomini armati e di riappropriarsi di un po' di normalità?

«Se la riduzione delle misure di protezione nei confronti dei magistrati fosse davvero fondata sull'attenuarsi o sul venir meno della pericolosità del fenomeno mafioso, non solo io, ma le assicuro tutti i colleghi, sarebbero ben felici di riconquistare gli spazi di libertà a cui hanno dovuto rinunciare ma, purtroppo, è un lusso che non possiamo permetterci. Lo dico con assoluta cognizione di causa».

Un fenomeno che si estende, la scorsa notte altri dieci colpi nel comasco. Utilizzata manodopera straniera che viene spostata nelle zone dove l'allarme è minore

Ricettatori italiani a capo delle bande che saccheggiano le ville

Giuseppe Caruso

MILANO Nessuno parla più delle rapine in villa, ma il fenomeno non si è certo attenuato. Soltanto nell'ultimo fine settimana i carabinieri della stazione di Montano Lucino, piccolo centro in provincia di Como, hanno dovuto esaminare dieci denunce per rapine in villette e piccoli appartamenti della zona. Nella maggior parte dei casi i padroni delle abitazioni non si sono accorti di nulla, forse perché i ladri hanno utilizzato dei gas soporiferi per essere sicuri che le loro ignare vittime non si svegliassero.

La serie di rapine ha letteralmente gettato nel panico il piccolo centro del comasco, tanto da costringere il sindaco Ermanno Capat-

ti a ricevere una delegazione di cittadini spaventati per quanto accaduto. Il primo cittadino ha promesso che «verrà fatto tutto il possibile per migliorare il servizio di pattugliamento, ma la carenza di organico renderà molto difficile la cosa». Alla stazione dei carabinieri ci dicono infatti che «una serie così di furti, e per giunta concentrati in poche ore,

A Brescia, Genova e Torino sono state arrestate diverse persone che sfruttavano giovani albanesi

non si era mai vista. Qualcosa era già accaduto negli anni passati, ma questa è la prima volta che ci troviamo davanti ad una situazione del genere».

Ma che cosa sta accadendo? Coperto dal silenzio dei grandi organi di stampa, la mappa delle rapine nelle ville sta subendo un radicale mutamento, spostando i suoi centri di interesse da quelli storici del bresciano e del veneto, a nuove «isole felici» come le zone in provincia di Como, Cremona e Bergamo e quelle del piacentino e del reggiano. Tutto ciò si spiega con il potenziamento della presenza delle forze dell'ordine nella provincia bresciana e nel Veneto, soprattutto a Vicenza e Padova.

A settembre, sotto la pressione dell'opinione pubblica che ricorda-

va quel continuo ritornello sulla «tolleranza zero» ripetuto da tutti gli esponenti del centro-destra in campagna elettorale, il ministro degli Interni Scajola era stato costretto ad organizzare vertici ed incontri urgenti per non perdere totalmente la faccia e soprattutto il voto di molti elettori. In seguito a quei vertici ed all'invio di «truppe fresche» sul territorio, qualche risultato nelle zone più calde è arrivato.

A Brescia, grazie al lavoro svolto dal comando provinciale dei carabinieri, le rapine sono passate da una media di 2-3 a settimana, ad 1-2 al mese, con l'arresto di più di 45 uomini, molti dei quali albanesi. Il problema però è che le rapine in villa sono diventate una vera e propria industria, non affrontabile attraverso una strategia dettata dall'

emergenza che porta sempre a dare risposte parziali. Dal comando dei carabinieri di Brescia spiegano che «spesso a gestire questi colpi sono degli italiani. La manovalanza è straniera, ma lavora per ricettatori italiani. Noi a Brescia ne abbiamo arrestati tre ed altri in precedenza ne erano stati arrestati in altre città italiane, come Torino e Genova. Il grande snodo di questo tipo di criminalità è la Milano-Venezia, l'autostrada sulla quale viaggiano i gruppi che poi eseguono materialmente i colpi».

Trovando sbarrati gli accessi a Brescia, questi gruppi hanno iniziato a prendere di mira altri centri, fino ad allora rimasti quasi immuni dal fenomeno, per l'appunto le province di Como, Cremona e Bergamo, del tutto impreparate a questo

tipo di emergenza. Il risultato, come sempre in questi casi, è il diffondersi del panico nella popolazione, che si sente abbandonata dalle istituzioni e soprattutto da quegli uomini politici che avevano parlato con leggerezza di soluzione rapida del problema delle rapine nelle abitazioni. Le cronache locali testimoniano come negli ultimi due mesi i furti in

Aumentati i colpi nelle case nonostante si tenti di far credere che il fenomeno sia agli sgoccioli

queste zone siano aumentati in modo evidente.

Anche a Milano il livello di guardia è tornato alto, soprattutto nelle zone residenziali ed un po' isolate come quella di S.Siro, in cui gli abitanti dicono di vedere sempre più spesso «macchine di grossa cilindrata che girano con fare sospetto. Molti non denunciano nemmeno più i furti o i tentativi di furti perché sono rassegnati. Rispetto al passato non è cambiato nulla, anzi nell'ultimo mese le cose sono anche peggiorate». L'unica strada percorribile per risolvere questo cancro sembra quindi quella di una strategia ad ampio raggio, che prenda in considerazione tutti gli aspetti del problema e le ramificazioni che la criminalità presente dietro gli assalti alle ville ed alle abitazioni possiede.

Offese gli ebrei, condannato il direttore della rivista «Fotografare»

ROMA Un anno e un mese di reclusione, senza condizionale, al direttore del mensile «Fotografare», per avere con articoli «di carattere spiccatamente antisemita, diffuso reiteratamente e sistematicamente idee fondate sull'odio razziale». È la condanna inflitta ieri per diffamazione a mezzo stampa dai giudici della II sezione del tribunale di Roma a Francesco Ciapanna, autore di una serie di articoli pubblicati dal 1982 al 1998 in cui si facevano pesanti accuse agli ebrei.

L'uomo, era stato querelato nel '98 dalla comunità ebraica di Roma, in seguito ad un articolo in cui si sosteneva, tra l'altro, che la parola aids fosse l'anagramma della parola diaspora. «La stessa Bibbia - è scritto nell'articolo - fornisce agli ebrei gli argomenti per

derubare e massacrare le popolazioni che li ospitano e l'aids rappresenta il culmine di un secolo e mezzo di preparazione al grande sacrificio umano che va sotto il nome anagrammato della parola aids = la diaspora ebraica».

Nel corso del processo, Ciapanna si è difeso affermando che negli articoli faceva onomanzia, cioè l'arte di predire l'avvenire delle persone interpretandone il nome o le lettere di cui è formato. Grazie alla tesi dell'onomanzia Ciapanna era stato assolto nel '97 dall'accusa di aver diffamato l'Arma dei carabinieri.

Secondo il legale della comunità ebraica la condanna di ieri riconosce «le pesanti offese nei confronti di coloro che appartengono alla religione ebraica, tutelando di fatto tutte le minoranze».

La Porta di Dino Manetta



“UNA NUOVA STAGIONE DELLE RIFORME A ROMA E NEL LAZIO”

Per costruire una Regione unita, moderna e solidale più vicina ai cittadini

MERCOLEDÌ 24 OTTOBRE ORE 15.00
HOTEL QUIRINALE - Via Nazionale 7, Roma

Intervento:
Il Presidente della Comm. Riforme Istituzionali Regione Lazio
Francesco De Angelis
Il Capogruppo Di Regione Lazio
Michele Meta
Il Sindaco di Roma
Walter Veltroni

Per la pubblicità su l'Unità

PK publkompass